

Emanata la Costituzione provvisoria palestinese. Introdotta la sharia. Silurato capo dell'intelligence

# Terrorismo, le accuse di Arafat aprono un caso diplomatico

Sull'Unità aveva denunciato Yemen e Sudan, ora corre ai ripari

Umberto De Giovannangeli

Una puntualizzazione e una conferma. Il colloquio Fassino-Arafat, riportato integralmente dall'Unità, fa discutere e diviene un «caso diplomatico». La precisazione ufficiale dell'Anp trova grande risalto sul quotidiano «al-Quds» di Gerusalemme Est. Il presidente Arafat, dichiara una fonte ufficiale palestinese ad «al-Quds», prova grande rispetto per i dirigenti di Yemen e Sudan - Ali Abdallah Saleh e Omar Hassan al-Bashir - e per i loro rispettivi popoli. Questi Paesi, sottolinea il collaboratore di Arafat, hanno saputo mostrare solidarietà al popolo palestinese in momenti estremamente difficili. Il passaggio oggetto di puntualizzazione, e di forti pressioni da parte dei chiamati in causa, riguarda il riferimento fatto dall'anziano rais al tentativo di coinvolgere sudanesi e yemeniti nel controllo di Hamas e della Jihad islamica. Un tentativo andato a vuoto. Nello stesso colloquio, Arafat aveva chiamato in causa il leader dell'ala radicale del regime iraniano: l'ayatollah Khamenei: «I suoi finanziamenti - è la denuncia di Arafat - giungono fino a Sudafrica e mettono in difficoltà, come ebbe modo di confidarmi, lo stesso presidente Khatami, un vero amico del popolo palestinese». Nella precisazione apparsa su «Al-Quds», l'ayatollah Khamenei non viene invece menzionato. Un'assenza voluta, che conferma quanto riportato dall'Unità del lungo colloquio svoltosi nel semidistrutto quartier generale di Arafat a Ramallah tra il segretario dei Ds e il leader palestinese. «In quel colloquio - commenta con l'Unità un alto dirigente dell'Anp - il presidente Arafat ha chiesto esplicitamente all'Europa un sostegno per spezzare i flussi finanziari che dall'estero giungono ai gruppi integralisti. Un impegno decisivo per contrastare i fanatici estremisti».

Assediato dai blindati israeliani,

## raid

### Madre e bimba uccise a Gaza

**GERUSALEMME** Una bimba palestinese e la madre sono state uccise a sud di Gaza da una cannonata sparata da un carro armato israeliano. Nur Hindi (due anni) e la madre Randa (44) erano a bordo di un taxi e stavano transitando di notte nei pressi dell'insediamento ebraico di Netzarim, quando vicino a un incrocio l'automezzo è stato centrato da una cannonata. La piccola e la madre sono morte sul colpo, mentre il conducente del taxi e un altro passeggero sono rimasti feriti. A questa tragica notizia, si aggiungono le immagini che l'emittente britannica Bbc ha diffuso sull'uccisione di due fratellini palestinesi, Ahmed e Jamil Abu Aziz (6 e 13 anni), due settimane fa a Jenin, in Cisgiordania, dal fuoco di un carro armato israeliano. Dall'alto di un palazzo, un videoamatore ha ripreso la scena della folla in fuga dopo essere accorta che un carro armato sta avanzando minacciosamente, prima di aprire il fuoco e falciare i due fratellini, che - ha raccontato il padre - erano usciti di casa per comprare della cioccolata. Il quotidiano israeliano *Haaretz* in un lungo editoriale aveva subito denunciato come un «crimine di guerra» il sanguinoso episodio, per il quale l'esercito dello stato ebraico ha presentato le sue «scuse».

Arafat deve fare i conti con la rivolta dei senza lavoro di Gaza e con le proteste dei sostenitori di Jibril Rajub, il potente capo dei servizi di sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania silurato nei giorni scorsi dal presidente palestinese. Davanti alla ribellione dei seguaci di Rajub, Arafat sembra ora fare una mezza marcia indietro e almeno promettere di essere disposto a considerare la nomina di un successore scelto nelle fila dei servizi invece di una persona imposta dall'esterno, come l'ex-governatore di Jenin Zuhair Manasreh.

Ma la campagna di «bonifica» dei vertici dei servizi non si arresta. E in serata giunge un nuovo, clamoroso siluramento: Arafat, rivela una fonte vicina al presidente dell'Anp, avrebbe destituito dal suo incarico il capo dei servizi segreti in Cisgiordania, il generale Tawfiq Tirawi. L'annuncio segue di poco l'incontro a Ramallah tra il leader palestinese e il capo dell'intelligence egiziana Omar Suliman. Il generale Tirawi era stato ufficialmente accusato il due luglio dalle autorità di Gerusalemme di essere implicato nella pianificazione di

## antisemitismo

### Docente inglese licenzia 2 israeliani

**LONDRA** Una docente universitaria inglese è finita nella bufera per avere licenziato due collaboratori di riviste scientifiche da lei dirette perché israeliani. Mona Baker insegna all'Istituto di scienze e tecnologia dell'università di Manchester e dirige le pubblicazioni *The Translator* e *Translation Studies Abstract*. Dopo avere firmato il mese scorso un appello su Internet per invitare tutti i docenti a boicottare lo Stato ebraico per le azioni militari che sta conducendo nei territori palestinesi, la professoressa ha deciso di dare il buon esempio con i colleghi Miriam Shlesinger e Gideon Toury, insegnanti dell'università di Tel Aviv. La Baker ha chiesto a entrambi di dimettersi dal comitato scientifico delle due riviste e davanti al loro rifiuto li ha licenziati.

La plateale esclusione non ha suscitato per ora reazioni nel mondo accademico britannico, ma da Oltreoceano sono arrivate durissime accuse alla Baker. È una decisione «rivoltante», «pericolosa», un «fallimento morale e intellettuale», ha commentato il professor Stephen Greenblatt, studioso di Shakespeare noto in tutto il mondo e docente all'università americana di Harvard.



Soldati israeliani al checkpoint di El-Khader

## Schröder e Stoiber concordano: no alla grosse Koalition

A meno di ottanta giorni dalle elezioni, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder (58 anni, Spd) e il suo sfidante Edmund Stoiber (60 anni, Csu) si sono affrontati in un primo duello-intervista nel corso del quale ognuno ha rinfacciato all'altro di fare false promesse. Nell'intervista-fiume di 90 minuti concessa ai giornali *Bild* e *Bild am Sonntag*, i due sfidanti hanno affrontato in particolare i temi economici, delle riforme sociali e dell'occupazione, dicendosi al tempo stesso contrari entrambi a un possibile governo di «grosse Koalition» dopo le elezioni del 22 settembre. Una prima parte dell'intervista è apparsa ieri sulla *Bild am Sonntag* la seconda sarà pubblicata oggi sulla *Bild*. Dopo le prime domande nelle quali Schröder ha detto di «non invidiare nulla» nel suo avversario, e Stoiber ha da parte sua definito «un pò attore» il cancelliere, i due sono passati alle accuse. «Io critico naturalmente il signor Schröder per il fatto che egli promette tanto e poi invece molte cose non le mantiene», ha detto Stoiber. «Io mi attengo al bilancio raggiunto, e devo semplicemente constatare che il cancelliere non ha mantenuto la sua promessa centrale e principale, quella di ridurre la disoccupazione al disotto dei 3,5 milioni» - ha ribattuto Stoiber secondo il quale la Germania «nella lotta alla disoccupazione è il fanalino di coda in Europa». «Gli ha risposto Schröder notando come Spagna e Francia abbiano un tasso di disoccupati maggiore di quello tedesco».

Parla David Grossman, scrittore israeliano

## «Il Muro è il simbolo della nostra sconfitta»

**GERUSALEMME** «Vuole sapere in sintesi di cosa siamo succubi, noi israeliani e i palestinesi? Siamo succubi di due pazzi che stanno cercando di fare il loro meglio per distruggere definitivamente ogni possibilità per vivere insieme». L'arma tagliente dell'ironia accompagna una lucida, e pessimistica, analisi della realtà. A proporla è uno dei più affermati scrittori israeliani - contemporanei: David Grossman.

**La separazione unilaterale come passaggio obbligato per ridare una prospettiva alla pace. La separazione che si materializza nel «Muro» difensivo. Qual è in proposito la sua posizione?**

«Di netta contrarietà. Il Muro è la consacrazione di una sconfitta alla quale non mi rassegno. Il Muro impedisce ogni dialogo. Il Muro è un monumento alla diffidenza. Il Muro è rassegnazione. Ed io intendo sregolarlo».

**È una percezione cupa del presente e disillusiva del futuro.**

«L'importante è che non sia l'anticamera della rassegnazione. Nell'

idea del Muro, come in quella del «trasferimento» dei palestinesi in Giordania, vi è una sorta di militarizzazione del sentimento nazionale. E ciò mi fa paura perché può minare le stesse basi democratiche su cui si fonda lo Stato di Israele. Il Muro è una scorciatoia verso la catastrofe».

**Come riavviare, se è ancora possibile, il processo di pace?**

«In Israele dipende da una sola persona: Ariel Sharon. E Sharon non crederebbe ad Arafat neanche se imparasse a parlare yiddish. E la tragedia è che se anche, per un miracolo, Sharon iniziasse a negoziare ci dovremmo attendere un'altra ondata terroristica».

**Siamo entrati in un vicolo cieco. Come uscirne?**

«Da soli, israeliani e palestinesi non ce la faranno mai. Occorre una presenza internazionale molto forte. Una presenza sul campo. Che sia la Cia, i caschi blu, una forza multinazionale a guida americana, non importa. Ciò che conta è che questa presenza possa rappresentare un argine all'ondata di terrore».

**Cos'altro occorre per ridare un senso concreto alla parola «dialogo»?**

«L'altro aiuto che dobbiamo esigere dalla Comunità internazionale, in particolare dall'Occidente, è l'attivazione di un nuovo «piano Marshall» euro-americano che riguardi non solo Israele e i Territori palestinesi, ma anche altri paesi interessati al processo di pace, quali la Giordania e l'Egitto».

**In Israele è diffusa e trasversale la diffidenza verso Arafat.**

«Non sarò certo io, israeliano governato da uno Sharon, a poter dare lezione di alternativa ai palesti-

nesi. Di certo non inviterei mai Arafat a casa mia, ma da democratico so che devo rispettare le scelte compiute dai palestinesi e da persona realista so che in questo momento una successione forzata ad Arafat, probabilmente porterebbe al potere un leader più radicale o, peggio ancora, un «prestanome» di qualche autocrate arabo che intende usare cinicamente la carta palestinese per i suoi disegni di potere. In questo senso, la denuncia argomentata fatta da Arafat nel suo colloquio con Piero Fassino sui mandanti esterni degli attentati suicidi e la richiesta di un sostegno internazionale nella lotta contro il network terroristico avanzata dal presidente dell'Anp rappresentano un elemento di novità significativo che va sottoposto a verifica. Non si tratta di prendere per oro colato le aperture di Arafat ma di incalzare il leader palestinese perché, finalmente, passi dalle esternazioni ai fatti. Perché solo così potrà riconquistare la fiducia di molti israeliani».

**Resta l'angoscia della popolazione israeliana per la minaccia costante del terrorismo.**

«Ma non possiamo restare pignoni di questa psicosi. Dobbiamo sapere che ancora per un tempo non breve dovremo imparare a convivere con il terrore dei kamikaze. Ma ciò non deve anestetizzare le nostre coscienze. Né deve illudere che basta innalzare un Muro per crederci al riparo. Perché questa sarebbe una illusione che pagheremmo a caro prezzo».

**Qual è il migliore antidoto alla rassegnazione?**

«Costruire un dialogo dal basso, che investa le due società, che vada oltre i vertici politici. Un dialogo che serva ad educare alla convivenza le nuove generazioni, partendo dalla riscrittura dei libri di scuola per i bambini israeliani e palestinesi. Perché la conoscenza dell'altro è il miglior antidoto contro il virus della demonizzazione. È un impegno costante, oscuro, ma è il vero investimento sul futuro. Quello per cui vale ancora la pena impegnarsi».

u.d.g.

Parla Sari Nusseibeh, intellettuale palestinese

## «La Ue deve ascoltare l'allarme di Yasser»

**GERUSALEMME** «Oggi ci troviamo nella situazione peggiore che abbiamo conosciuto. Israele sta applicando un piano su di noi ma noi ci illudiamo di essere attivi, esaltiamo l'Intifada, ci immaginiamo protagonisti dell'evento e invece siamo spettatori-vittime di cose che non siamo certo noi palestinesi a determinare».



Ho promosso la raccolta di firme contro i kamikaze. Ora ricevo minacce di morte

Un'analisi spietata, un grido di dolore lanciato da un intellettuale palestinese in trincea: l'uomo delle riforme, il promotore di un documento-manifesto contro il terrorismo che gli ha già provocato l'accusa di tradimento e ripetute minacce di morte. Ma lui, Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House e rettore dell'università «Al-Quds» di Gerusalemme Est, non demorde e rilancia.

«L'atomizzazione dell'Authority palestinese può sfociare in devastanti conflitti interni ed Israele si illude se pensa di poterne trovare giovamento. L'atomizzazione dell'Anp produrrà una moltiplicazione di gruppi di fuoco la cui unica legge sarà quella della vendetta».

**In Israele sono in molti a ritenere che non esista una soluzione militare al conflitto in corso ma ritengono che insistere sul diritto al ritorno dei rifugiati mini la possibilità di raggiungere una intesa fondata su due Stati.**

«Dobbiamo far nostre queste preoccupazioni anche per togliere alla destra israeliana un argomento di propaganda. Non ci devono essere dubbi sui nostri intendimenti. Dob-

l'islam è la sua religione ufficiale, la sharia (legge islamica) è la fonte della legislazione e l'arabo la sua lingua». La legge «istituisce un potere democratico, basato sul pluralismo, una giustizia indipendente e un Parlamento eletto, con un ruolo legislativo». La Costituzione prevede anche elezioni presidenziali e un ruolo di controllo del Consiglio legislativo (Parlamento) sul governo. La legge fondamentale era stata approvata dal Consiglio legislativo nell'ottobre 1997 ma Arafat l'ha ratificata solo alla fine del maggio scorso.

Sul terreno, la tensione militare resta sempre alta nella Striscia di Gaza, dove ieri mattina due palestinesi armati, sorpresi mentre cercavano di infiltrarsi nell'insediamento di Eli Sinai, sono stati costretti ad arrendersi ai soldati dopo uno scontro a fuoco. In Cisgiordania, a Nablus, è stata annunciata la morte di un bambino palestinese di 10 anni, Daud Shukry, che era stato colpito il 27 giugno scorso da una raffica partita da un carro armato contro un gruppo di persone che avevano violato il coprifuoco.



La lotta al terrorismo non può giustificare la militarizzazione del sentimento nazionale. Il dialogo riparta dal basso

biamo dire cosa significa per noi due Stati, che non possono essere due Stati palestinesi. Ciò significa avere una percezione realistica sul diritto al ritorno dei rifugiati; una percezione che, fatto salvo il riconoscimento della legittimità del principio, deve essere modulata in modo tale da non pregiudicare l'identità di Israele. E poi dobbiamo essere chiari sulla militarizzazione dello Stato. Io credo che non sia nel nostro interesse, almeno in una fase transitoria, uno Stato militarizzato».

**Lei è stato promotore di un documento-manifesto contro il terrorismo che ha raccolto molti consensi tra gli intellettuali palestinesi.**

«Non solo tra le élites intellettuali e politiche. La forza di quell'appello è nelle numerose adesioni, oltre 600, che ha registrato nella società civile, anche nei settori più colpiti dal pugno di ferro israeliano. Ed è questo che fa maggiormente paura ai fautori del martirio, riedizione islamica della «bella morte». Fa paura che a ribellarsi siano i più deboli, quelli più esposti alla rappresaglia israeliana. Fa paura che in questi settori stia crescendo la consapevolezza che le operazioni terroristiche moltiplicano la sofferenza senza dare risposta a quel bisogno di giustizia che anima le masse palestinesi».

**Lei è tra i più tenaci sostenitori della riforma in ogni ambito della vita politica e delle istituzioni palestinesi. Ciò significa anche accantonare Arafat?**

«No. Significa superare una concezione e una pratica accentratrice del potere. Significa superare la figura del rais, chiunque la impersoni. Ma significa anche rendersi conto che oggi non esiste un'alternativa ad Arafat fuori dal campo estremista. E le considerazioni riportate dall'Unità e che sono state al centro del colloquio tra il segretario dei Ds e Arafat, se tradotte in azione politica, possono riaprire uno spiraglio al dialogo. Lasciar cadere nel vuoto l'appello-denuncia di Arafat sarebbe il miglior regalo fatto agli estremisti palestinesi e ai falchi di Tel Aviv». u.d.g.